

Una ricostruzione che rispetti un nuovo modo di produrre e vivere

Il terremoto ha avuto un effetto catastrofico, perché ha rotto antichi equilibri che è impensabile ripristinare. Ma ciò che va salvato è proprio un carattere di « polifunzionalità » che ha retto per secoli. Provvisorio o definitivo: scegliere tra case e prefabbricati



Napoli, le due città dentro la metropoli

NAPOLI — Giorni fa è comparso sul giornale di Napoli, *Il Mattino*, un articolo di terza pagina che conteneva uno spunto singolare. Nell'articolo si diceva delle teorie sul passaggio, dopo l'età dell'agricoltura e dopo la rivoluzione industriale, a una terza fase nella quale scomparirà il tipo di apparato e di insediamento industriale quale lo conosciamo oggi, e il decentramento produttivo sarà assoluto, così che risulterà sempre più conveniente collocare elettronicamente il lavoratore con l'industria, creando un teleposto di lavoro casalingo, piuttosto che continuare a spostare ogni giorno verso la fabbrica o l'ufficio. E scriveva, con una nota di patetica bizzarria, il giornalista: « Insomma, il giorno nero, il giorno scuro, il giorno di Napoli pare che abbia il precedente, e non soltanto cronologico, sarà il modulo del futuro ».

Non sarà così naturalmente, ma — sia pure indirettamente — una giusta intuizione c'è. E riguarda proprio Napoli.

Questa città ha, fra le caratteristiche forse più evidenti, quella di essere insieme una vera grande metropoli come tante altre, e la più anomala delle grandi metropoli esistenti. Il suo corso storico, la sua collocazione, il tipo di stratificazione sociale che si è creato al suo interno, la sua vicenda urbanistica (e non solo recente, ma nei secoli) ne hanno fatto una realtà tanto particolare che ogni osservatore che dica la sua ha sempre una parte di ragione. E così capita che un giornalista l'abbia definita « Calcutta » e un altro ne abbia esaltato le preziose e vitali sopravvivenze illuministiche: e tutti hanno una parte di ragione.

Il moderno, attrezzato e vitale apparato industriale di Napoli è una realtà — e ne abbiamo parlato — che ha prodotto precisi ricessi culturali e sociali: e così Napoli può assomigliare, per questo verso, a Genova o a Chicago, con le sue ciminiere e i suoi cantieri dentro la cinta urbana; d'altra parte, il tipo di sviluppo, il disegno stesso — settecentesco — dello spazio urbano, centro storico (che nulla ha a che vedere con le contenute sopravvivenze urbane di altre città italiane e europee) l'assenza di « ghetti » come Harlem o come la Bowery, hanno finito per sovrapporre a tutta la città, quelle che altrove sono solo fette di popolazione completamente fisicamente escluse dal contatto con il nucleo urbano moderno e vitale.

E allora si può prendere l'abbaglio (a parte qualche perdita intenzionalmente razzistica) di scambiare per masse di affamati che si trascinano come a Calcutta — appunto — quelli che a Napoli sono invece i componenti di un « popolino » diffuso per tutta la città e che richiama non i diseredati delle favelle o delle bidonville, ma piuttosto il tipo di insediamento popo-

lare delle capitali europee seicentesche e che è in sostanza il modello al quale Napoli è rimasta ferma, per molti aspetti, fino a ieri, fino al terremoto. In una città di questo tipo, infatti, il terremoto ha avuto un effetto centuplicato, perché ha rotto equilibri non recenti e nemmeno solo vecchi, ma tanto antichi e tali che, se era quasi un capriccio della storia che sopravvivesse, diventa ora impensabile ricostruirli come prima.

Il terremoto ha posto senza più possibilità di dilazioni, dunque, il tema di come ripensare Napoli, ridisegnarla in parte, costruirne pezzi nuovi, tenendo conto di un grado di agibilità e di vitalità i tanti tronconi moderni, avanzati, di sviluppo. E sarà lavoro di anni: che però comincia da oggi.

E di Napoli — mi dice Siola, che è assessore alla urbanistica e insieme molto giovane preside di architettura — bisogna proprio salvare, razionalizzando e sottraendola al caos dello sviluppo selvaggio, la caratteristica che ha continuato a contraddistin-

guerla, possiamo dire per secoli, fino a oggi: di essere cioè una città polifunzionale, proprio quel tipo di città che oggi dalla urbanistica moderna (negli USA, ad esempio) viene indicata come ottimale, dopo le delusioni delle città « pure », isolate da ogni contesto produttivo e circondade dai lager delle casette abitative o dalle periferie cimiteriali.

Ed è a questa vocazione polifunzionale — e cioè dunque al produrre « nella » città — che in fondo si riferiva quella sommissa considerazione che faceva il giornalista del *Mattino*.

Oggi a Napoli ci sono 120 o 130.000 senzatetto, senza contare quelle abitazioni precarie che se anche non direttamente lesionate dal misterioso ragioni di eguagliati stacchi, hanno ugualmente subito colpi mortali dal disfacimento dell'habitat urbano che le circondava. E' quindi la popolazione di una media città, dice Siola, che occorre collocare in una casa vera, cui bisogna ridare — ma meglio sarebbe dire « da-

Il programma TV sulla prostituzione

Donna-merce e uomini acquirenti



Chi è all'ultimo gradino della scala sociale? Qualcuno ha risposto: « Una prostituta nera ». Raza, sesso e professione per dire delle diverse facce della violenza. In *A.A.A. Offresi*, (stasera in TV sulla rete due alle 21.55), programma a cura di Veronica, autrice di *Processo per stupro*, è la violenza la vera protagonista. Una violenza stranamente egualitaria, che mutila allo stesso modo gli uomini, acquirenti, e le donne, merce. Oggetto del programma: la prostituzione. Anzi, il rapporto fra Veronica e i clienti. L'incrocio, cioè, di due principi di prestazione: quello dell'uomo-produttore (sfruttato all'esterno anche lui nella forza lavoro) e quello del corpo femminile ridotto a strumento di lavoro. La tecnica usata è quella dello « specchio segreto »; eppure non si tratta di un « abuso di libertà » come qualche commento ha fatto intendere, perché, nel film, le immagini sono tutti capitoli del vivere umano.

« Si è creata a Bagnoli — dice Federico — una triangolazione fra operai, azienda e istituzioni (Comune) che lo giudico, questa sì, opera di geometria potenza e sapienza ». Il Comune aveva incluso nel piano regolatore l'area della fabbrica, che si prevedeva se ne andasse, come area abitativa (e già si scatenava la speculazione sui suoli). Con la giunta di sinistra il piano è stato modificato, ma in compenso l'azione operaia — il sindacato ha gestito in partnership anche questa faccenda — ha convinto la direzione aziendale, ad adottare subito misure di disinquinamento eccezionali e avanzatissime, controllate in base a un regolamento preciso da commissioni miste per il territorio per quanto riguarda sia il golfo che l'atmosfera. Questo farà della Italsider una fabbrica « pulita », un modello; e d'altra parte, dice Federico, negli Stati Uniti, in Francia, in Germania si sono già accorti che « spostare » fabbriche per ragioni di inquinamento non ha senso e crea solo catene di legittime ribellioni nei luoghi dove si vorrebbe portarle, mentre l'inquinamento si sposta di poco e continua a fare danno.

Ripete Siola: « Ormai tutta la cultura urbanistica moderna è contro le città o solo industriali o solo di servizi, e ha scelto la città fondata su un intreccio fra strutture produttive portanti, molte attività di servizi, e piccola impresa, forte artigianato, terziario ». « Il fatto che la scelta fra provvisorio e definitivo a Napoli — date le proporzioni e la qualità del danno subito dalla città che è « storica » e non creoscitabile in una parentesi — oggi non ha senso. Tutto sarà ormai definitivo, anche se per un po' lo chiameremo « emergenza ». Di questo architetti e ingegneri, già mobilitati a Napoli, sono convinti. Né le sole loro forze, per il rispetto che ha un simile obiettivo, potranno bastare.

Ridisegnare la città, ripensarla, rifare — e come — il centro storico, significa un sforzo grande per fare scelte di « progetto », che pongano subito la questione della « qualità » e non semplicemente della « quantità » della ricostruzione, della rinascita, dello sviluppo.

E alcune direttrici sono già chiare, anche esemplificabili. Negli anni Sessanta, in pieno centrosinistra, si sviluppò a Napoli una furibonda polemica sul dislocamento dell'allora Ilyva di Bagnoli nella piana del Volturno. Gli ecologisti

Palinsesto: un parere di Giorgio Tecce sui programmi futuri della RAI

Inseguendo il telespettatore che fugge

« Il nuovo palinsesto della RAI TV — mi spiega un giornalista che lavora nel simulacro — sembra un oratorio delle Perse, un gergo di castro, con l'obiettivo di generare costi che costano — a gente sul treno, farla scendere da un convoglio (il film) un canone per farla salire su un altro (il telefilm) come dente. L'importante è che il maggior numero possibile di viaggiatori telespettatori si lascino scarrare su e giù lungo i binari della RAI senza avere né il tempo né la voglia di vedere alle lunghie delle tv private ».

Il top secret sul nuovo palinsesto è durato pochissimo e ormai la polemica è esplosa. Come e perché cambiano i programmi della RAI? Ha ragione il sociologo Alberoni quando sul *Corriere della Sera* contrappone lo « spumeggiante » delle tv private all'irresistibile decadenza del servizio pubblico, oppure hanno ragione a volte i Maffei quando sostengono l'esatto contrario?

Il professor Giorgio Tecce, preside della facoltà di Scienze all'università di Roma, consigliere d'amministrazione della RAI designato dal PCI, non ha dubbi: « Vedi — mi dice — anche io sono un critico severo della RAI, ne combatto gli errori e i guasti ma perché credo nel servizio pubblico, ci credo perché lo ritengo il nucleo in grado di garantire le istituzioni democratiche, che deve e può dare voce a tutto il paese. Tuttavia, a parte certe faziosità nell'informazione, a parte il futuro non certo roseo, penso ancora che la RAI sia stata e resti una delle migliori tv del mondo. I grandi gruppi privati — aggiunge Tecce — hanno altro per la testa. Strumentalizzando gli errori della RAI per legittimare se stessi, per imporre i propri interessi: incassare pubblicità, perpetuare posizioni dominanti nel settore della comunicazione, magari farsi assistere dallo Stato, come è sempre avvenuto nel campo dell'editoria. E poi, che cosa hanno fatto sino ad oggi le tv private? Hanno scimmiettato la RAI utilizzando persino suoi uomini, hanno contribuito al declino qualitativo dell'offerta televisiva. No, la Corte costituzionale ha detto che posso non agire ma in ambito locale e, secondo me, debbono restare. Purtroppo una sinistra divisa, lenta a elaborare e proporre contributi originali sulle comunicazioni di massa da spazio a questi attacchi. Per-

Editori Riuniti
Leo Canullo
Taccuino di un militante
 Quarant'anni di lotta politica a Roma.
 Lire 3.800
 novità

ché non ci si confronta, invece, su come si deve e si può risanare la RAI, come sotto l'occupazione di alcune forze politiche, di correnti di partito?»

Un punto, però, è chiaro. Se anche dall'azienda vengono risposte deboli e contraddittorie — come sembra essere quella del nuovo palinsesto — il fronte dei privati trova altre frecce per il suo arco. In verità, la programmazione della RAI ha già subito negli ultimi tempi variazioni sensibili aumentando la quota di film e telefilm d'acquisto, lasciandosi trainare dal « modello » delle tv private. Perché? Perché l'assillo dominante sembra essere la difesa delle quote di ascolto. Raggiungere quanti più telespettatori è possibile, prima ancora che una convenienza, costituisce per il servizio pubblico un dovere. Meno comprensibile è il modo « rotolante » con il quale la questione viene risolta a riale Mazzini. Avrebbe più prestigio — quindi, maggior peso reale — un servizio pubblico con una fascia media d'ascolto ampia ma non « totalizzante », che però fa opinione nel paese; o un servizio che « cattura » anche il 90% e più dell'ascolto ma con program-

mi uguali a quelli delle tv private, essenzialmente d'acquisto, privo, quindi, di identità culturale e subalterno anch'esso al modello americano?

Ora la rincorsa all'ascolto — ecco il senso delle critiche che si sono levate in questi giorni — viene affidata a un nuovo palinsesto che finché non si è reso conto di non poter più rendere la RAI ancora più simile alle tv private. Paga una soluzione del genere almeno in termini d'ascolto? E che ne sarà della qualità dei programmi RAI?

« Quest'ultimo punto — osserva Tecce — dipende da come sarà riempito il palinsesto che di per sé è uno schema. Certe formule — ad esempio, « rubrica culturale » — possono anche non significare niente. Certamente non siamo di fronte — lo sostengono gli stessi che hanno proposto il palinsesto — a una risposta strategica della RAI, visto, oltre tutto, che non si parla neanche di Rete 3. Se si tiene conto, però, che il palinsesto sarà a regime tra molto tempo, che esso cade nel periodo più caldo — rinnovo della convenzione, concorrenza e regolamentazione delle tv private — la mancanza di una strategia fin-

isce per diventare una scelta di fondo che i contenuti possono correggere ma anche esasperare. Tanto per dire un po' lo spazio dedicato all'informazione nelle sue varie forme risulta insufficiente o mal collocato. Ma quello che più spaventa è la sensazione di immobilismo: non si intravede una politica autonoma dell'azienda, una ricerca del nuovo. Siamo vicini alla stasi produttiva e il prezzo rischiano di pagarlo in primo luogo i dipendenti della RAI ».

Obiettano i sostenitori del palinsesto: ma finirà la sciocca concorrenza tra le due Reti, ci sarà emulazione tra di loro e insieme contribuiranno a meglio fronteggiare le private.

« Ma l'emulazione — replica Tecce — è termine da libro. « Cuore », non può essere la parola d'ordine di una azienda culturale moderna, che ambisce a costruire una offerta varia, originale, alternativa rispetto alle tv private. Invece, un invelamento generale perché non c'è l'ubicazione di costruire due Reti diverse e realmente complementari. Mi sembra, inoltre, che si ritorni alla vecchia divisione in generi, dove tutto è rigidamente in-

portati ai programmi negli ultimi mesi ne pregiudicano già la logica. Eppure l'erosione dell'ascolto è proseguita sino a raggiungere punte del 30% e oltre. E non c'erano altre strade, anche prima, per una politica dell'ascolto più accorta, che misclassasse bene qualità e quantità ».

Prendiamo il Dipartimento scolastico ed educativo.

« Potenzialmente — dice Tecce — è una platea di spettatori enorme: giovani, categorie interessate alla qualificazione professionale. Hanno voluto tenere in piedi, invece, un apparato inadeguato, la RAI non ha formato quadri specializzati quando è in atto una vera rivoluzione nelle tecniche di insegnamento attraverso l'utilizzazione multipla del « media ». Hanno ignorato le nostre proposte e ora non sanno far altro che continuare a ore impossibili il Dipartimento come un telefilm pubblico come un telefilm. L'idea che si tratta di omicidio premeditato ».

Ma allora come dovrebbe nascere un nuovo palinsesto? Quale può essere una strategia vincente del servizio pubblico? Non per illudersi di battere ai punti o per k.o. le « private », ma per recuperare prestigio, fiducia tra la gente, per riaffermare un ruolo creativo e produttivo che alimenti l'industria culturale nazionale, sino a potersi presentare anche sui mercati esteri non solo per comprare, ma anche per vendere.

« Una produzione culturale, nel senso più vasto della parola, la si fa — insiste Tecce — mettendo a confronto

potrebbe portare a una realtà antiformista già in parte in atto ».

E' una tendenza che bisogna invertire se si vuole rilanciare il servizio pubblico. Il PCI sta per presentare una proposta organica; il compagno Gino Galli, responsabile del settore informazione, ne ha anticipato alcuni spunti in una recente intervista a *Pace e Guerra*. « La RAI — dice Galli — deve rimettersi a produrre idee e programmi; deve sburrocratizzarsi, decentrarsi, liberare tutte le energie che possiede, ora fossilizzate da una centralità romana basata su una estenuante mediazione verticistica alla quale fa da contrappeso la pratica d'occupazione di tutti i posti che contano da parte dc e socialista. Proviamo a costruire una RAI meno ministeriale e più imprenditoriale: è un terreno sul quale tutta la sinistra potrebbe e dovrebbe confrontarsi in modo più ravvicinato ».

Antonio Zollo